

Bibbia per te

29

MARIANO INGHILESI

NOTTE VENTOSA

Quando un incontro
cambia la vita

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Introduzione

Chi ha visto ne dà testimonianza [...] perché anche voi crediate.
[...] Questi [segn]i sono stati scritti perché crediate che Gesù è
il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo, abbiate la vita nel
suo nome (Gv 19,35; 20,31).

Quanto sopra, in sintesi, è la motivazione che ha spinto Giovanni a scrivere: suscitare, confermare, aumentare, consolidare la *fede*. Ci sono persone che non si fidano di niente e di nessuno, così dicono. Si abbandonano solo alla razionalità, a ciò che è sempre visibile e dimostrabile, così dicono. Ma lo fanno? È davvero così? Tra queste persone, spiccano, per numero, gli uomini, mentre le donne, sempre per numero, senza assolutamente volere generalizzare, considerano di più l'aspetto anche emozionale, il sentimento che spesso non è né visibile né dimostrabile. Quante volte, nel litigio fra maschio e femmina, questo aspetto diventa un fossato invalicabile! Anche il più restio fra gli ingegneri, i fisici, i matematici e via discorrendo deve però ammettere che la vita non è fatta di sola razionalità, ma anche di emozionalità; l'amore è un sentimento, spesso decisamente irrazionale; e in questo ambito entra la *fede*: sì, la vita è fatta anche, e soprattutto di *fede*! *Fede = fiducia*. Non è forse vero che quando ci mettiamo il casco, avviamo il motorino e partiamo facciamo un atto di fede? Chi ci dice che arriviamo sani e salvi! Lo stesso quando ci mettiamo le cinture di sicurezza e partiamo con l'auto! Anche

attraversare a piedi sulle strisce pedonali è un atto di fede, specialmente qui in Italia! Lo stesso, quando andiamo a letto la sera e pensiamo che l'indomani ci sveglieremo, non è forse un atto di fede? Chi ne è sicuro? Oppure quando mangiamo e beviamo: ci fidiamo di ciò che noi non abbiamo prodotto! Se semplicemente decidiamo di mantenere il nostro sguardo rivolto in avanti, c'è forse qualcosa o qualcuno che ci assicura che nessuno ci venga addosso da dietro? Oppure quando un ragazzo si mette insieme a una ragazza per amore: entrambi, non fanno forse un atto di fede, cioè di fiducia l'uno nell'altra? Chi assicura loro che l'amore continuerà, che non si ammaleranno, che non perderanno il lavoro e così via? E vivere insieme, non è forse un atto continuo di fede? Si potrebbe continuare all'infinito. Ma questi ultimi esempi ci aiutano bene a capire che *fede e amore sono legati*. Che la vita è fatta anche, e soprattutto, di emozioni e sentimenti, non è solo razionalità che, purtroppo, rischia qualche volta di sfociare nell'aridità.

Possiamo allora dire che noi esseri umani costruiamo le nostre vite anche su rapporti di fede e di amore e che sono proprio questi rapporti che ci rendono sereni e felici. L'amore ci dimostra che la fede può diventare una certezza anche in mancanza di prove. E questo ci porta a Dio, che è amore, e alla fede, l'unico vero modo per arrivare a lui in pienezza. Quando in una coppia uno dei due va in crisi, subito viene meno la fiducia nell'altro, ovvero la fede, e l'amore si indebolisce; così con Dio: indebolendo o addirittura interrompendo la fede in lui anche la capacità di amare ne risente.

Che la vita sia fatta di razionalità e di sentimento ce lo dice bene il segno di croce: *Nel nome del*

Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Vi siete mai chiesti perché dicendo *Padre* ci tocchiamo la testa? Perché non ci tocchiamo, ad esempio, un braccio, una gamba o addirittura anche niente? La testa è simbolo di razionalità: ciò che il Padre ha creato, si imprime nel cervello, nella nostra memoria, lo capiamo con l'intelligenza, lo trasformiamo con la volontà. E cosa ci tocchiamo quando diciamo *Figlio*? Il cuore, simbolo dell'amore, dell'affetto, dell'emozione, del sentimento: non l'ombelico! Il Figlio è Gesù, morto per noi per amore, per perdonarci i peccati e così donarci la vita eterna, come vedremo. Non è logico morire per gli altri! È amore¹! Allora, già da questi due movimenti, portare la mano alla testa e al cuore, capiamo che vivere è usare sia la testa che il cuore, sia la razionalità che i sentimenti; e questi ultimi, come abbiamo visto, hanno molto a che fare con la fede! Allora fede e ragione sono come due ali per volare: non si vola con un'ala sola. Con la sola ragione non troviamo né le prove dell'esistenza di Dio, né le prove della sua non esistenza: si rischia così di escludere Dio, la fiducia e l'amore, dalla propria vita. Allo stesso modo, con la sola fede, senza l'intelligenza, si rischia di affondare nel fondamentalismo e quindi, ancora una volta, si rischia di distorcere Dio e l'amore. Per una vita davvero degna di essere vissuta occorrono allora entrambe: fede e ragione².

Ma il nostro segno di croce non è ancora finito. Perché, mentre pronunciamo *Spirito Santo* ci

¹ Cf. Gv 15,13 «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici».

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio* (14 settembre 1998): «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».

tocchiamo le spalle, la parte alta delle braccia? Le braccia sorreggono le mani. Qual è il primo gesto che viene spontaneo fare quando vogliamo davvero bene a qualcuno e non abbiamo problemi di fiducia in lui? Lo abbracciamo! Allora, lo Spirito Santo ci aiuta a non tenere chiusi in noi fede e amore, ma subito a metterli in pratica in gesti concreti, in opere! Non a caso, Gesù non è morto a braccia conserte, ma allargate in un abbraccio universale. Ancora non a caso appena veniamo alla luce, il primo gesto che ci viene rivolto è quello di essere accolti con un abbraccio.

Ecco allora la finalità di questo lavoro: *acquisire, progredire, consolidare la fede e l'amore* utilizzando mente e cuore, razionalità e sentimenti, memoria, intelligenza, volontà, emozioni.

Intento principale è giungere a dare al lettore le principali chiavi di lettura per l'approccio alla profondità e all'immensità contenute nel Vangelo secondo Giovanni e iniziare subito a metterle in pratica con l'interpretazione dell'incontro fra Gesù e Nicodemo.

La vita eterna è un dono che ha la sua origine nella fede, anch'essa dono di Dio. Nasce così, da questa, una *generazione dall'alto*. Chiunque crede in Gesù, il Cristo, il Figlio dell'uomo, ha la vita eterna (cf. Gv 3,14-16). Generare è sinonimo di vita: essere cristiani è una generazione continua, non un atto unico che risiede nel passato. Divenuto consapevole di essere amato, ami. Generato, generi. La fede genera e continuamente ri-genera.

Parto quindi offrendo una panoramica teologica *sulla fede e la vita nel Vangelo di Giovanni* cosicché il lettore colga subito lo scenario in cui è anche lui invitato a entrare nella storia e a viverla in prima persona.

Procedo poi alla *delimitazione della pericope*, alla sua traduzione, dal greco all'italiano, partendo dall'analisi grammaticale fino alla sintassi. Là dove le parole si prestano a diverse interpretazioni, evidenzio e spiego la scelta del termine che ritengo il più appropriato.

Fatta la traduzione affronto l'*esegesi*³, cercando di approfondire il testo, confrontando e dialogando anche con gli studi consultati riportati in bibliografia; nell'*analisi* delle varie unità cerco di vedere il significato del testo in termini di filologia, analisi lessicale, grammaticale, morfologica e sintattica: particolare importanza hanno i termini sinonimici o quelli il cui significato è ampio.

L'omiletica è esclusa. Per quanto possibile evito sia la formulazione di opinioni fortemente dubbie, con le quali si rischierebbe di far dire al testo ciò che esso, di fatto, non dice, sia il tono esortativo parenetico.

Analizzo le varie parole per fare emergere le correlazioni nascoste, visto che Giovanni ha da comunicare qualcosa che è rivolto all'uomo di ogni tempo nella sua totalità esistenziale. Non solo: questo «qualcosa» che il testo ci comunica non è cosa da poco conto: si tratta della vita eterna e di come fare per averla! Solo quando questo lavoro di analisi è compiuto, cioè quando viene fuori l'organizzazione intrinseca del testo, quando le sue correlazioni saranno almeno sufficientemente definite, solo allora possiamo attenderci di giungere a *cogliere il senso unitario* del testo in esame.

³ L'etimologia della parola *esegesi* ci aiuta a capire meglio cosa facciamo: viene dal greco, è composta da *ex* («fuori») e *àgô* («spingo»), cioè condurre fuori, tirare fuori, dopo, ovviamente, essere riusciti a entrare dentro. Fare *esegesi* di un testo, in altre parole, è cercare di dire tutto di quasi niente!

Facendo anche critica letteraria, analizzo poi la struttura stilistica, fatta anche di formule, parole ricorrenti, concatenazioni e organizzo intorno ad esse ogni altro elemento testuale. Mostro, cioè, l'articolazione del discorso, cercando di rilevare il rapporto secondo il quale vocaboli, formule e ogni altro elemento si relazionano fra loro.

Distinguo due livelli di indagine: l'*analisi statica*, a livello della frase indago sulla posizione degli elementi che la compongono; l'*analisi dinamica*: a livello interfrasico metto in evidenza la ricorrenza, distinguendo tra le verbalizzazioni che si ripetono e quelle che si modificano.

Per ogni suddivisione della struttura, riporto insieme il testo greco (in nota, solo per i più esperti), la mia traduzione in italiano e le differenze con la traduzione ufficiale della Conferenza episcopale italiana (CEI) del 2008.

Le note fanno parte del testo, indispensabili per il suo completamento e per fornire al lettore gli stimoli necessari ad *apprendere*, *appassionarsi* e *approfondire*.

Giovanni 2,23-3,21

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, crederono nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito». Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come

crederete se vi parlerò di cose del cielo? Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

La fede e la vita nel Vangelo di Giovanni

Questo capitolo ha lo scopo di fornire al lettore le principali chiavi di lettura per la comprensione di Giovanni. La sua teologia si fonda essenzialmente su tre temi:

- la rivelazione divina per mezzo del Verbo fatto carne, che si offre volontariamente alla morte per *riscattare* = *redimere*⁴ i nostri *egoismi* = *peccati* = *mancanze di amore*;
- la risposta dell'uomo all'amore di Dio, ovvero la fede;
- l'effetto salvifico della fede nella rivelazione, che consiste nel dono della vita eterna.

I temi della fede e della vita costituiscono, quindi, due dei tre motivi teologici fondamentali del sistema giovanneo. La fede consiste nella risposta positiva dell'uomo alla manifestazione dell'amore di Dio verso il mondo che da lui si è allontanato, sulla via del peccato, dell'egoismo: tale amore consiste nel dono del suo Figlio, l'Unico, l'Unigenito, perfetto rivelatore del Padre: chi accoglie il Figlio accoglie così il Padre⁵. La vita eterna è l'effetto salvifico di questa adesione alla rivelazione: per mezzo della fede c'è l'accoglienza di Cristo, della sua persona, della

⁴ «Redentore» significa colui che ha pagato un riscatto.

⁵ Gv 14,9c Gesù risponde a Filippo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre».

sua parola e dei suoi gesti intimamente connessi.

Cerchiamo di penetrare prima dentro il tema della fede. Tale tema pervade tutto il quarto Vangelo, dal *Prologo* all'*Epilogo*, tanto che potremmo definirlo anche come il *Vangelo della fede*. Si presenta come un dramma: c'è l'invito ad accogliere il Cristo, ma non tutti rispondono a questo appello: c'è chi preferisce rimanere nelle tenebre dell'incredulità e del peccato invece di aprirsi a Cristo, luce della vita. Il rifiuto dell'amore e della vita raggiungerà il culmine quando i capi dei Giudei chiederanno l'uccisione di Gesù. La prospettiva forte della fede nel Vangelo di Giovanni è confermata anche da alcuni dati oggettivi e incontestabili: ad esempio, il sostantivo *agapê* («amore») nel quarto Vangelo si trova solo sette volte; il verbo *agapaô* («amare») trentasei volte; la terminologia della fede, sebbene non si abbia alcuna ricorrenza del sostantivo *pistis* («fede») conta quasi cento ricorrenze del verbo *pisteuô* («credere»). Sul vocabolario giovanneo della fede preciso anche:

- a) l'esclusione del sostantivo astratto *fede* e l'abbondante uso del verbo *credere* indica che per Giovanni la fede è un atteggiamento concreto, dinamico, esistenziale e coinvolgente in tutte le dimensioni della vita dell'uomo;
- b) l'uso del verbo *credere* in senso assoluto, cioè senza esprimere un contenuto specifico della fede, punta a tutto l'atteggiamento interiore del credente che, accogliendo Cristo, è liberato dal giudizio e riceve la vita eterna;
- c) la fede ha un atteggiamento di fiducia, di abbandono e di confidenza: così diventa possibile

credere in Gesù, inviato del Padre, e *credere che*, cioè nel contenuto della fede;

- d) *l'ascoltare* è in stretta connessione con la fede: non basta udire le parole pronunciate dall'Inviato di Dio, ma c'è bisogno che questo udire fisico si trasformi in un vero ascolto, cioè in quella disponibilità della mente e del cuore che permette alla Parola di penetrare e risuonare nella profondità di noi stessi;
- e) il *credere* del discepolo non resta così solo ascolto, ma deve trasformarsi in *contemplazione*, penetrare nel mistero di Cristo ed entrare in comunione con lui.

Il *credere* non nasce da una decisione dell'uomo, ma viene da Dio. La fede non ha, quindi, un'origine intramondana, né nasce dalla mente o dal cuore degli uomini, ma è dono di Dio:

Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv 6,44).

La risposta dell'uomo è sì necessaria, ma è sempre conseguente all'azione di Dio. Portare il lettore alla fede in Gesù sembra costituire il fine, lo scopo per il quale Giovanni ha deciso di comporre la sua opera. L'epilogo della prima finale è infatti molto esplicito:

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome (Gv 20,30-31).

Riecheggia qui uno dei temi del *Prologo*, nel quale è presentata la missione di Giovanni Battista, dove ritroviamo l'identica finale:

Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui (Gv 1,7).

Tutta l'inclusione, cioè ciò che sta tra il *Prologo* e l'*Epilogo*, è scritta secondo la tematica della *fedè*. Ma cosa significa *credere* per Giovanni: è un atto intellettuale o qualcosa di più? È di più: è qualcosa che coinvolge tutta la persona. È un *credere in*, cioè è orientarsi, muoversi verso qualcuno. Per il discepolo è quindi il processo dinamico del muoversi verso Cristo che diventa così il centro dell'essere e dell'agire della propria vita di cristiano. Gesù però ricorda che per credere davvero occorre restare fedeli alla sua parola:

A queste sue parole, molti credettero in lui. Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,30-32).

È allora il *permanere*, il perseverare nella fede che conta. Questo lascia intendere che la fede passa attraverso vari gradi: Gesù stesso esorta i Dodici a credere più profondamente:

Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me [...]. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete

nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò (Gv 14,1.11-14).

Ma la fede degli apostoli non si mostrò così forte da far loro superare lo scandalo della passione e della morte in croce del loro maestro. Gesù questo l'ha sempre saputo e lo preannuncia:

Rispose Gesù [a Pietro]: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte» (Gv 13,38).

Rispose loro Gesù: «Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me (Gv 16,31-32).

La fede autentica e solida è quella di coloro che credono senza avere visto alcun segno: Gesù risorto, di fronte all'apostolo Tommaso, che aveva precedentemente affermato di non credere senza prima vedere (cf. Gv 20,25), proclama *beati* tali seguaci:

Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20,29).

L'evangelista Giovanni presuppone, quindi, che il grado di profondità della fede non sia uguale in tutti⁶: all'inizio del suo Vangelo ci presenta Gesù che non ha fiducia in coloro che credono in lui per

⁶ Giovanni presenta al grado più basso la fede suscitata dai segni. Poi, salendo di livello, c'è l'adesione alla Parola pur fondandosi sui segni. Infine, al grado più elevato, c'è la fede ideale che prescindere dalla visione del Cristo terreno e dei suoi segni.

i *segni* che fa. È infatti una fede di basso grado che può venire meno facilmente. Alla fine del Vangelo egli ci presenta come *fede piena* quella che prescinde dalla visione del Cristo terreno e dei suoi segni.

L'aspetto intellettuale della *fede* è principalmente quello di *credere* alle parole di Gesù: si ha quando Giovanni costruisce in greco il verbo *credere* con il dativo. Perfino il funzionario regio di Cafarnaò, cioè un pagano, mostrò una fede profonda nella parola di Gesù accettandola subito per vera:

Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino (Gv 4,50).

Gesù stesso rimprovera l'incredulità dei Giudei sia alle Scritture che alle sue parole:

A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio». Gli risposero i Giudei: «Non abbiamo forse ragione di dire che tu sei un Samaritano⁷ e un indemoniato?» (Gv 8,45-48).

I Giudei considerano Gesù un eretico, addirittura un indemoniato. Da qui il rifiuto della sua parola. In antitesi ai Giudei, Marta è presentata come autentica donna di fede in quanto la morte non la spaventa e accoglie la rivelazione fatta da Gesù fino al grado più alto, riconoscerlo come Messia e Figlio di Dio:

⁷ È nota la reciproca presa di distanza tra Giudei e Samaritani al tempo di Gesù. Questi ultimi, considerati eretici dai primi, volevano adorare Dio in un tempio tutto loro, non in quello di Gerusalemme. In pratica, in questo testo, i Giudei stanno dando dell'eretico a Gesù.

Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi tu questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (Gv 11,21-27).

Per arrivare alla fede occorre un cambiamento di mentalità, una *conversione*, appunto. Il verbo *credere* è in Giovanni anche un invito alla conversione. Il primo brano del suo Vangelo che parla di conversione è quello della donna samaritana incontrata presso il pozzo di Giacobbe: Gesù si rivela a lei e poi, a seguito della testimonianza di lei, anche i Samaritani si convertono (cf. Gv 4,5-42). I gradi della fede si avvertono nell'avanzamento dei titoli attribuiti a Cristo: *Signore* (4,11), *Profeta* (4,19), *Messia* (4,25.29). Ma l'episodio più intenso di conversione è quello del cieco nato (cf. Gv 9,1-39). Anche qui c'è un progredire della fede. Per il cieco già guarito Gesù è all'inizio un semplice *uomo* (9,11), poi un *profeta* (9,17), poi una *persona venuta da Dio* (9,33), infine è creduto e adorato come il *Figlio dell'uomo*, il *Rivelatore del Padre* (9,35-38). Per quest'uomo la *fede* è divenuta così forte che vince la paura dei Giudei, ma per molti altri non è così: lo riferisce Giovanni, attribuendo tale paura alla possibilità di perdere la propria gloria, anziché cercare la sola gloria di Dio:

Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per

non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio (Gv 12,42-43).

Per Giovanni, quindi, la *fede* va diretta verso un unico centro: l'uomo-Dio Gesù Cristo; infatti, nel suo Vangelo egli riferisce il verbo *credere* più di novanta volte a Gesù e solo tre volte al Padre.

Ma cosa distingue la fede giovannea? Ci sono dei caratteri particolarmente forti, magari esclusivi? Sì, ci sono. C'è l'elemento del mistero: il libero arbitrio non è annullato e Giovanni mette bene in risalto la responsabilità dell'uomo nel rifiuto di questo dono della grazia di Dio. Avere o no fede diventa così un atto libero della volontà: Gesù si propone, non impone niente a nessuno, invita tutti alla fede, ma non costringe nessuno. Un altro elemento è quello dell'ascolto della parola di Dio per credere: l'incredulità è presentata come rifiuto della parola di Gesù, dei suoi insegnamenti, della sua dottrina. Qui il paradosso per i Giudei è forte: ascoltare, infatti, è la prima cosa per loro, messa in chiaro da Mosè nello *shemà*, l'importante preghiera ebraica che l'ebreo osservante recita più volte al giorno:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 6,4-5).

Così facendo, i Giudei, non ascoltando Cristo, non ascoltano la parola di Dio. Così, anche per il cristiano, il senso dell'udito diventa più importante della vista: è il vedere interiore che conta nella

fede. Non ascoltare Gesù è ascoltare il diavolo⁸: è Cristo stesso che lo afferma, in maniera forte e decisa, affermando che lui è Parola di Dio e quindi è verità, che chi non ascolta non è da Dio, che il diavolo è bugiardo:

Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola. Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me, invece, voi non credete, perché dico la verità (Gv 8,43-45).

La fede giovannea è poi connessa intimamente con la testimonianza. La fede dei Samaritani è inizialmente basata sulla testimonianza della donna che aveva dialogato con lui al pozzo di Giacobbe⁹. La testimonianza può essere, quindi, quella scintilla che fa accendere nell'animo il fuoco della fede, ma non per tutti: molti Giudei restano infatti sulle loro posizioni pur udendo molte testimonianze sulle opere di Gesù; addirittura decidendo di ucciderlo dopo che ha ridato la vita a Lazzaro, che era nel sepolcro da quattro giorni¹⁰. Il valore della testimonianza al fine del credere è messo in risalto anche al momento della morte in croce di Gesù:

⁸ Capisco che un ateo può non essere d'accordo su questa affermazione, che però si basa sul testo di Gv 8,43-45.

⁹ Cf. Gv 4,39 dove, però, i Samaritani credono perché Gesù conosceva il passato «movimentato» della donna.

¹⁰ Cf. Gv 11,17.53: «Quattro giorni» vuol dire sicuro inizio di putrefazione; ma è anche contro alcune credenze popolari giudaiche, che affermavano che lo spirito di un morto poteva vagare lì fino a tre giorni. Insomma, con «quattro giorni» l'autore intende dire che Lazzaro è morto «perbene»!

Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate (Gv 19,35).

C'è poi in Giovanni il nesso tra *fede* ed *escatologia*: con la fede si è già passati adesso, subito, *dalla morte alla vita* (cf. Gv 5,24) e si è così già immersi fin dal presente nelle realtà future. Il passaggio fra fede e vita eterna è quindi immediato. Nella teologia giovannea non c'è quindi una tensione tra «il già e il non ancora». Infatti, i principali frutti della fede, come la figliolanza divina (1,12), la salvezza (3,18), la vita eterna (3,15), la pace e la vittoria sul male (16,33), la gioia (15,9-11; 16,23-24; 17,13), la libertà (8,32.36), la luce (12,46), ci sono già ora, non c'è da aspettarsi nient'altro. Gustiamoci allora questi passi appena citati, che sono solo una parte significativa di quelli riscontrabili nel quarto Vangelo sui temi proposti, in quanto collegano fortemente la fede alla vita, collegamento che studieremo poi in dettaglio nella pericope in esame.

A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome (Gv 1,12).

Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio (Gv 3,18).

[...] perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna (Gv 3,15).

Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo! (Gv 16,33).

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei co-

Indice

<i>Introduzione</i>	5
<i>Giovanni 2,23-3,21</i>	11
La fede e la vita nel Vangelo di Giovanni . . .	13
Delimitazione, descrizione e posizione della pericope	27
La struttura	39
L'analisi e l'esegesi del testo	43
L'introduzione (2,23-25)	43
La presentazione di Nicodemo (3,1-2a)	51
Le prime due battute del dialogo tra Nicodemo e Gesù (3,2b-8)	63
La terza battuta del dialogo tra Nicodemo e Gesù: l'incomprensione di Nicodemo (3,9-10)	100
Il monologo (il discorso) di Gesù (3,11-21)	107
La pericope nel suo insieme	151
In conclusione Gv 2,23-3,21	171
<i>Bibliografia</i>	175